

## MARTEDÌ XX SETTIMANA T.O.

**Ez 28,1-10**

<sup>1</sup>Mi fu rivolta questa parola del Signore: <sup>2</sup>«Figlio dell'uomo, parla al principe di Tiro: Così dice il Signore Dio: Poiché il tuo cuore si è insuperbito e hai detto: "Io sono un dio, siedo su un trono divino in mezzo ai mari", mentre tu sei un uomo e non un dio, hai reso il tuo cuore come quello di Dio, <sup>3</sup>ecco, tu sei più saggio di Daniele, nessun segreto ti è nascosto. <sup>4</sup>Con la tua saggezza e la tua intelligenza hai creato la tua potenza e ammassato oro e argento nei tuoi scrigni; <sup>5</sup>con la tua grande sapienza e i tuoi traffici hai accresciuto le tue ricchezze e per le tue ricchezze si è inorgogliato il tuo cuore.

<sup>6</sup>Perciò così dice il Signore Dio: Poiché hai reso il tuo cuore come quello di Dio,<sup>7</sup>ecco, io manderò contro di te i più feroci popoli stranieri; snuderanno le spade contro la tua bella saggezza, profaneranno il tuo splendore. <sup>8</sup>Ti precipiteranno nella fossa e morirai della morte degli uccisi in mare. <sup>9</sup>Ripeterai ancora: "Io sono un dio", di fronte ai tuoi uccisori? Ma sei un uomo e non un dio, in balia di chi ti uccide. <sup>10</sup>Per mano di stranieri morirai della morte dei non circoncisi, perché io ho parlato». Oracolo del Signore Dio.

La prima lettura odierna ci presenta il principe di Tiro, figura rappresentativa dell'idolatria di se stessi. Egli è il tiranno che confida nella sua potenza, che s'innalza facendo leva sulla sua forza e crea un regno nel quale non c'è spazio per nessuna divinità all'infuori di lui. Rappresenta per questo motivo la personificazione dell'uomo che vive una vita a sistema chiuso, dove non c'è posto per Dio, commettendo il peccato più grave che si possa compiere, ossia l'empietà, la superbia della mente. Ciò comporta il rifiuto della propria condizione di creatura, e di conseguenza il rifiuto di Dio come Dio. La superbia della mente è il peccato spirituale degli angeli ribelli.

Il brano odierno si riferisce storicamente al principe di Tiro ma, sul piano della lettura spirituale, allude alla trasformazione che avviene nello spirito umano a causa della sua superbia, quando una persona rifiuta se stessa come creatura, presumendo di occupare il posto di Dio. Fra questi due eventi c'è però una differenza: la caduta dell'uomo, però, a differenza di quella degli angeli, ha sempre una possibilità di risalita, finché la morte non interrompe lo stato di pellegrinaggio. La vita terrena, infatti, come fase evolutiva, ci apre alla possibilità di scegliere domani in un modo diverso e nuovo rispetto alle scelte dell'oggi. Può accadere di comprendere meglio domani qualcosa che oggi ci induce in errore. La possibilità della redenzione poggia sul fatto che l'essere umano può sbagliare oggi e tornare sui suoi passi il giorno dopo, avendo acquisito conoscenze più chiare, cosa che per l'angelo non è possibile. L'intelligenza angelica non ha bisogno di ragionamenti progressivi per decidere, intuendo il da farsi con totale perfezione; perciò, né domani né tra mille anni potrà mutare il suo proposito. Da qui deriva anche la durata perenne

dell'inferno. I demoni non si convertiranno mai perché la loro conoscenza di domani è identica a quella di oggi.

Analizzando il brano odierno, il primo effetto della superbia della mente, riscontrabile tra le righe, è l'offuscamento della coscienza di sé; la superbia della mente impedisce di conoscere sé stessi nella propria verità, creando un'alterazione del sentire di sé. Infatti, quando il Signore parla al principe di Tiro, dicendogli: «Dice il Signore Dio: Poiché il tuo cuore si è insuperbito, e hai detto: Io sono un dio [...], mentre tu sei un uomo» (Ez 28,2), si nota con molta evidenza, nelle parole farneticanti: «Io sono un dio» (Ib.) la perdita della cognizione di sé, ovvero un rapporto falsificato con la propria realtà di creatura. Dio, però, crea Lui stesso le condizioni, perché possa verificarsi il passaggio dall'offuscamento della superbia alla luce dell'umiltà, senza violare la libertà della creatura: «Poiché hai reso il tuo cuore come quello di Dio, ecco, io manderò contro di te i più feroci popoli stranieri; snuderanno le spade contro la tua bella saggezza, profaneranno il tuo splendore» (Ez 28,6-7). La superbia, col suo desiderio di innalzarsi al di sopra dei limiti imposti da Dio alla creatura, è l'inizio di una caduta rovinosa; per l'uomo, però, l'esperienza dell'umiliazione derivante dalla caduta, potrebbe essere l'inizio di quel tempo di grazia che è il primo gradino della risalita. L'approccio onesto con l'umiliazione porta con sé questo risultato: ci apre ad un recupero della nostra verità personale. Infatti, poco più avanti, Dio pone questa domanda all'orgoglioso principe di Tiro: «Ripeterai ancora: "Io sono un dio", di fronte ai tuoi uccisori?» (Ez 28,9). Le esperienze negative della vita, che mandano in frantumi le illusioni su sé stessi, sono un atto d'amore da parte di Dio, anche se a noi non sembrano tali; anzi, sul momento ci appaiono piuttosto come dei colpi di bastone sferrati improvvisamente sulle nostre teste. Senza passare attraverso il crogiolo dell'umiliazione non abbiamo davvero alcuna possibilità di giungere alla virtù dell'umiltà; essa è forse una medicina amara, ma salutare, perché ci salva dalla morte, se sappiamo prenderla dalle mani di Dio, come bambini che prendono fiduciosamente dalle mani dei loro genitori i medicinali dolorosi eppure necessari.

Di certo possiamo affermare che la perdita dell'interiore fanciullezza è direttamente proporzionale al gonfiore della superbia, e che i suoi sintomi sono facilmente riconoscibili quando la nostra mente attribuisce ai propri pensieri un carattere di verità, quando il nostro giudizio sulle cose e sulle persone ci sembra irriframabile, perché totalmente veritiero; e quando non ammettiamo la possibilità di un confronto, perché la nostra verità non tollera rivali. Proprio quando riconosciamo in noi questi atteggiamenti dobbiamo cominciare a temere. In questo modo, infatti, ci avviciniamo all'errore del principe di Tiro, uguagliando la nostra mente a quella di Dio, con la conseguente

perdita della nostra verità personale. Non rimane che attendere, a quel punto, il gesto pietoso della divina pedagogia, la quale ci sveglia dall'ubriacatura dell'orgoglio con il medicamento dell'umiliazione.